



Rassegna Stampa 20 novembre 2025

Il Sole **24 ORE**

LA **GAZZETTA**
DEL **MEZZOGIORNO**

1Attacco.it



Con l'acqua del «Liscione» garantite le eccellenze agricole

Dopo il finanziamento per realizzare la condotta dal Molise



La diga del Liscione in Molise da dove prelevare acqua per la Puglia

● «Con la presentazione del progetto di interconnessione tra il Liscione in Molise e Finocchito in Puglia viene posto un tassello importante in una diatriba che va avanti da decenni per la realizzazione della condotta di circa 10 km per trasferire parte dell'acqua dall'invaso del Liscione a quello di Occhito, con l'auspicio che la realizzazione proceda spedatamente perché la siccità in Puglia è ormai cronica». Esprime soddisfazione Coldiretti Puglia, in occasione della presentazione a Foggia del progetto di interconnessione idrica tra Molise e Puglia da parte del Sottosegretario all'agricoltura, Patrizio La Pietra, al Consorzio di Bonifica della Capitanata. «Rispetto agli accordi sottoscritti tra Molise e Puglia a partire dal 1978, è necessario – incalza Coldiretti Puglia – imprimere un'accelerata al progetto che prevede la realizzazione della condotta, necessaria in realtà anche per le aree più

interne del Molise prima ancora che per la Puglia. Il surplus di acqua invasato in diga e non utilizzato dal Molise potrebbe poi essere acquistato dalla Puglia, andando così a determinare un abbattimento dei costi per gli stessi utenti molisani, quindi un doppio beneficio per il Molise e un aiuto per il potabile e l'irriguo nelle due regioni limitrofe.»

Intanto, è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale il Decreto, che assegna il finanziamento per la progettazione esecutiva dell'invaso di Palazzo d'Ascoli, opera strategica per il territorio della Capitanata e per il sistema agricolo del Foggiano, fortemente penalizzato da due anni di siccità: a renderlo noto è l'Associazione Nazionale dei Consorzi di Gestione e Tutela del Territorio e delle Acque Irrigue. Il provvedimento, atteso da tempo, segna un altro passaggio fondamentale verso la realizzazione dell'infrastruttura (costo stimato: 300 mi-

lioni di euro), che consentirà di potenziare la capacità di accumulo idrico, razionalizzare la distribuzione irrigua e rafforzare la sicurezza idraulica in un'area tra le più produttive del Mezzogiorno.

“L'incognita siccità pesa come un macigno sulle prossime campagne agricole che si prospettano pesanti e rischiano di frenare gli investimenti”, denuncia il presidente di Coldiretti Puglia, Alfonso Cavallo, nel sottolineare che “da qui l'urgenza di avviare un piano invasivo per assicurare in maniera strutturale la disponibilità idrica e prevenire gli effetti dei cambiamenti climatici”.

Soddisfazione per la questione del Liscione è stata manifestata anche da Confagricoltura Foggia.

“Ringraziamo il Sottosegretario e tutte le istituzioni coinvolte, per gli impegni assunti per la realizzazione dell'infrastruttura che collegherà la diga del Liscio-

ne, in Molise, con quella di Occhito. Il finanziamento previsto dal Governo è una scelta che guarda al futuro non solo dell'agricoltura ma di tutta la realtà socio-economica di Capitanata. L'acqua è sempre stata, e lo sarà sempre di più, elemento imprescindibile che decide lo sviluppo o meno di un territorio”, afferma Filippo Schiavone, presidente di Confagricoltura Foggia e componente della Giunta nazionale della associazione di categoria.

“Con questo investimento si realizzerà un'infrastruttura che può dare stabilità alle aziende, sicurezza agli investimenti e soprattutto competitività alle tante filiere di eccellenza del nostro territorio, dal grano al pomodoro da industria. Ma a prescindere da questo deve essere chiaro a tutti – ha concluso Schiavone – che ogni euro speso in infrastrutture idriche è un euro investito nel futuro della nostra terra.»

NUOVE MIGRAZIONI

DOSSIER CENSIS-CONFCOOPERATIVE

IL DANNO ECONOMICO

In due anni ben 157 milioni di tasse universitarie sono finiti altrove. Roma Milano e Torino le mete preferite

Negli atenei settentrionali 134mila cervelli del Sud

Tanti gli studenti emigrati. E 36mila laureati vanno via per il lavoro

VALENTINA RONCATI

● **ROMA.** Delinea un quadro preoccupante l'ultimo report Censis-Confcooperative «Sud, la grande fuga» sull'emigrazione dei giovani dagli atenei del sud a quelli del nord. In cerca di maggiori prospettive lavorative: 134.000 studenti abbandonano il sud per scegliere università del centro-nord, depauperando le aree di provenienza delle menti migliori e al tempo stesso contribuendo ad un immobilismo sociale e lavorativo che divide ancora di più l'Italia in un Paese di serie A e uno di serie B. Una perdita non solo economica - evidenzia il rapporto - stimata in più di 4 miliardi di euro - ma anche e soprattutto culturale, che priva il Sud di una dignità qualificata e la condanna alla rassegnazione.

Il dramma infatti non si ferma qui: sono 36.000 i laureati al sud - tra il 2022 e il 2024 - che hanno scelto le regioni centro-settentrionali o l'estero come approdo lavorativo. Giovani ad alta qualificazione, formati con risorse meridionali, valorizzano le proprie competenze lontano dai luoghi di nascita. «La strada per invertire la rotta esiste: investire in innovazione, formare in ambiti strategici, aprire finestre internazionali. Il sistema dell'istruzione, dell'università e della ricerca è l'unica via per collocare il Mezzogiorno sulla frontiera tecnologica e restituirgli competitività, l'unica strada per non continuare a guardare quel treno partire senza ritorno», dice il presidente di Confcooperative, Maurizio Gardini.

Dallo studio emerge che 157 milioni sono evaporati dalle

casce degli atenei meridionali. Risorse che si materializzano altrove, nelle università del centro-nord, dove rette più salate (2.066 euro contro i 1.173 del sud) hanno fruttato 277 milioni di incassi. Il conto per le famiglie meridionali sono altri 120 milioni annui di differenziale: il Sud paga di più per vedere partire i propri figli.

Va detto che 10.000 giovani dal centro nord si sono iscritti alle università del Sud e che invece di versare 21,1 milioni di rette alle università settentrionali, ne hanno pagati 12 a quelle del Mezzogiorno, ma è una contro migrazione debole che non compensa gli effetti economici e sociali della fuga dei giovani dal Sud.

Roma, Milano e Torino sono le città universitarie più ambite. Roma con 32.895 studenti che rappresentano il 16,4% sul totale degli iscritti nelle sedi universitarie della provincia; Milano con 19.090 studenti il 10,1% e Torino con 16.840 il 15,7% sul totale. Ogni laureato rappresenta un investimento di 112.000 euro - pubblico e privato - dalle elementari fino alla pergamena. I 13.000 partiti per l'estero equivalgono a 1,5 miliardi di euro bruciati. I 23.000 trasferiti al centro-nord pesano 2,6 miliardi; di qui gli oltre 4 miliardi di costo. «Per revertire questo trend negativo bisogna non solo potenziare le collaborazioni degli atenei del Sud con quelli del Nord, ma anche favorirne le interazioni con i loro territori locali, attraverso progetti comuni di cross-contaminazione e linee di ricerca in grado di rispondere alle esigenze di formazione dei portatori di interesse locali», suggerisce Maria Pia Abbracchio, responsabile Università di Azione.

[Ansa]



Energia calmierata agli energivori: la firma dei contratti entro l'anno

Il percorso. Via libera del Mase alle regole operative e agli schemi contrattuali per l'anticipazione di forniture rinnovabili da parte del Gse e la successiva restituzione. Pichetto: «Sosteniamo la competitività delle imprese»

Celestina Dominelli

ROMA

Tutto pronto per il decollo dell'energy release 2.0, il meccanismo che consente alle imprese energivore di poter beneficiare di un prezzo calmierato dell'energia elettrica (65 euro per megawattora) a fronte della realizzazione di nuova capacità di generazione da fonti rinnovabili. Ieri il ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica ha infatti approvato le regole operative che disciplinano lo strumento e gli schemi di contratto relativi all'anticipazione triennale dell'energia rinnovabile da parte del Gse - il quantitativo a disposizione è di 24 terawattora annui - nonché alla successiva restituzione ventennale. «Sosteniamo la competitività delle nostre imprese e acceleriamo nuovi investimenti nelle rinnovabili - ha commentato ieri il titolare del Mase, Gilberto Pichetto Fratin -». Con l'Energy Release mettiamo a disposizione delle aziende energivore energia a prezzo stabile e accessibile, mentre contestualmente stimoliamo la realizzazione di nuovi impianti rinnovabili che rafforzano l'indipendenza energetica del Paese. È una misura che coniuga sicurezza, sostenibilità e realismo economico, in linea con la strategia energetica nazionale».

Tra le principali novità, come anticipato da questo giornale (si veda Il Sole 24 Ore del 29 ottobre) c'è la previsione di un contratto unico anziché di due contratti distinti (uno per l'anticipazione dell'elettricità assegnata all'esito della manifestazione d'interesse e l'altro per la restituzione dell'energia anticipata dal Gse) che regoleranno le due fasi del rapporto con il Gse. Quest'ultimo procederà, poi, entro il 2025, alla stipula dei contratti con le imprese beneficiarie assicurando da subito il riconoscimento della prima annualità (il 2025). Mentre scatterà tra marzo e aprile la procedura competitiva per l'assegnazione degli obblighi dei nuovi impianti rinnovabili destinati alla restituzione ventennale dell'energia anticipata. Secondo la deadline fissata nelle regole operative, gli impianti dovranno essere entrati in esercizio dopo lo scorso 30 aprile e andranno completati entro 40 mesi dalla firma dei contratti. Con la possibilità per il cliente finale energivoro o aggregatore di chiedere una proroga dei termini esclusivamente per cause di forza maggiore o nei casi di ritardo nella conclusione dei procedimenti amministrativi finalizzati alla realizzazione di nuova capacità di generazione e, chiariscono le regole operative, «sempreché tale ritardo non sia imputabile o ascrivibile al cliente fina-

le energivoro o aggregatore o al soggetto terzo». Ad ogni modo, la proroga non potrà superare la deadline ultima del 31 dicembre 2030.

L'altra novità riguarda le modalità di regolazione del cosiddetto vantaggio residuo (la clausola di "claw back") che è stato introdotto, come noto, per evitare l'eventuale sovraremunerazione dell'investimento nello sviluppo di impianti green e in base al quale se, al termine dei 20 anni del contratto di restituzione, l'energia anticipata non risulta restituita, la du-

rata dello stesso può essere estesa per altri 20 anni al massimo.

Per gestire questo step, la società guidata da Vinicio Mosè Vigilante ha immaginato una triplice strada. La prima opzione è rappresentata dalla liquidazione immediata dell'importo: in questo il Gse provvederà a risolvere il contratto entro 30 giorni dall'avvenuto pagamento del vantaggio residuo. La seconda via ipotizzata dalla controllata del Mef è costituita dalla cessione a titolo gratuito al Gse della proprietà degli impianti e delle aree su cui insistono gli stessi previa presentazione, precisano le regole operative appena approvate dal Mase, «di una perizia asseverata da parte di soggetti qualificati che certifichino il corretto stato di funzionamento dell'impianto». In questo caso, il Gse provvederà a risolvere il contratto entro 30 giorni

dall'avvenuta cessione della proprietà degli impianti. La terza opzione conduce, infine, all'estensione degli obblighi contrattuali fino alla completa regolazione del vantaggio residuo, per un periodo non superiore a ulteriori vent'anni. Come per la fase di restituzione, anche questo snodo sarà regolato da un contratto per differenza a due vie. Con il Gse che regolerà l'energia oggetto del contratto come rilevata dalle apparecchiature di misura, mensilmente, con un differenziale tra il prezzo di cessione, che è determinato dal Gse come pari alla stima dei costi operativi al termine del periodo di restituzione, e il prezzo registrato sul Mercato del giorno prima nel periodo rilevante delle transazioni, nella zona di mercato in cui è localizzato l'impianto sotto contratto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GILBERTO PICHETTO FRATIN
È il ministro
dell'Ambiente
e della Sicurezza
Energetica



Nuove misure. Al via il meccanismo che consente agli energivori di accedere a forniture di energia a prezzi calmierati

IMMAGINE ECONOMICA

LA POSIZIONE DELLE IMPRESE

Confindustria: «Passo importante per una misura strategica»

Confindustria ha espresso «soddisfazione» per il doppio binario approvato ieri dal Mase: «È un passaggio essenziale per rendere finalmente operativo uno strumento atteso dal sistema industriale. La definizione di tali elementi conclude un percorso complesso, che ha richiesto l'adeguamento dello strumento alla *comfort letter* della Commissione Europea». Si tratta, sottolinea Viale dell'Astronomia, «di un passo importante, che consente finalmente di avviare una misura strategica per l'industria italiana, capace di coniugare sostegno alle imprese energivore e sviluppo delle fonti rinnovabili, contribuendo al tempo stesso alla sicurezza energetica nazionale». Il meccanismo, si legge nella nota diffusa ieri, «è indispensabile per salvaguardare la

competitività delle imprese energivore italiane. L'avvio dei contratti entro il 2025, con effetto retroattivo al 1° gennaio, e le aste per nuovi impianti rinnovabili delineano un modello virtuoso che combina competitività, stabilità dei costi per l'industria e nuovi investimenti nella produzione pulita». Confindustria, chiarisce il comunicato, «ha apprezzato la collaborazione e il dialogo continuo e costruttivo con il Mase e con il Gse che hanno caratterizzato questi mesi di lavoro». In un contesto europeo, aggiunge ancora l'organizzazione, «in cui diversi Paesi stanno adottando misure sempre più incisive a sostegno delle industrie energivore, l'energy release rappresenta una risposta necessaria per evitare ulteriori penalizzazioni competitive

per le imprese italiane». Confindustria si sofferma, infine, sul recente ok di Bruxelles alla misura tedesca che fissa il prezzo dell'elettricità per le imprese energivore a 50 euro per MWh nel triennio 2026-2028, accompagnata dal vasto programma di nuovi impianti e infrastrutture energetiche previsto da Berlino. «È una mossa che rischia di accentuare asimmetrie non sostenibili all'interno del mercato unico. Confindustria continuerà a collaborare con il governo e con le istituzioni europee affinché l'Italia disponga di strumenti stabili ed efficaci, in linea con quelli attivati dai principali Paesi partner, per tutelare la competitività del sistema produttivo e accompagnare il percorso di transizione energetica nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Più sconti per spese dei familiari a carico nel 730 del 2026

Consiglio dei ministri

Atteso oggi il via libera al correttivo della riforma fiscale su Irpef e Ires

Marco Mobili
Giovanni Parente

Più sconti per le spese sostenute per i familiari a carico da utilizzare già con il prossimo 730. A far tornare in vita la possibilità di utilizzare in dichiarazione dei redditi le detrazioni d'imposta per i costi sostenuti per tutti i familiari a carico è il decreto correttivo Irpef e Ires della riforma fiscale atteso oggi all'esame del Consiglio dei ministri. Decreto che, nell'accogliere i pareri delle commissioni Finanze di Camera e Senato, rivede anche la gestione fiscale degli errori in bilancio, disciplina la scissione con scorporo anche nei casi in cui la società beneficiaria sia preesistente, e interviene anche sugli interpelli recependo l'indicazione dei senatori che chiedevano di prevedere l'obbligo del pagamento del contributo solo sulle istanze più complesse. Inoltre, il decreto - già passato al vaglio della riunione preparatoria del Cdm - fissa al 30 settembre 2026 il termine per la presentazione da parte di avvocati e commercialisti delle certificazioni della gestione del rischio fiscale per le imprese che hanno già aderito al regime dell'adempimento collaborativo per gli anni d'imposta 2024 e 2025 (si veda Il Sole 24 Ore di ieri).

Sconti per familiari a carico

Il governo, dunque, rivede il tiro sulle detrazioni per carichi familiari e dopo averle tagliate con la legge di Bilancio per il 2025 si riallinea ai principi fissati dalla delega fiscale che prevede tra l'altro la progressiva riduzione dell'Irpef anche attraverso il riordino delle detrazioni d'imposta tenendo conto delle loro finalità a partire dalla composizione del nucleo familiare. Di fatto, un ritorno al passato che consentirà già per l'anno d'imposta 2025 e quindi con una ricaduta immediata nel 730/2026 di riportare in dichiarazione gli sconti sostenuti per familiari a carico purché conviventi o che percepiscono assegni alimentari non derivanti da provvedimenti dell'autorità giudiziaria. In pratica, per fare degli esempi concreti, tornerà a beneficiare dello sconto un nonno che paga le spese per lo sport di un nipote a carico o convivente. Stesso discorso, in presenza degli identici requisiti, per una sorella che paghi una qualunque spesa detraibile (da quelle sanitarie a quelle per l'istruzione) per una sorella o un fratello.

Per essere considerato un familiare a carico vanno rispettati dei precisi limiti reddituali: non bisogna avere un reddito superiore a 2.840,21 euro che solo per i figli fino a 24 anni di età è elevato a 4 mila euro.

Tassa interpelli

Altra modifica chiesta dal Senato riguarda la cosiddetta "tassa sugli interpelli" prevista dall'attuazione della delega fiscale e non ancora operativa in attesa dell'attuazione della super banca dati delle risposte del Fisco. Il contributo, che dovrà essere definito da un regolamento ministeriale, scatterà solo nei casi più complessi. In ogni caso, l'importo da pagare dovrà rispettare una sorta di progressività, determinata da variabili come il tipo di contribuente (quindi persona fisica o impresa), il volume d'affari o di ricavi e sempre e comunque dal tipo di istanza presentata all'amministrazione finanziaria.

Contraddittorio

Sempre in tema di rapporti fisco contribuente viene confermato che il termine dei 60 giorni per il contraddittorio preventivo dopo lo schema d'atto del Fisco ha un contatore unico per la presentazione delle memorie difensive e per accedere alla copia dei documenti per accedere al fascicolo. Sul fronte della difesa dei contribuenti, il decreto chiarisce, modificando lo Statuto (legge 212/2000), che l'autotutela obbligatoria (ossia l'annullamento da parte dell'ufficio) si estende anche agli atti sanzionatori.

Errori contabili

Una delle parti più rilevanti del provvedimento riguarda il reddito d'impresa. In particolare la stretta sugli errori contabili che potranno essere corretti in bilancio (entro la data di approvazione del rendiconto sull'esercizio successivo) solo se non sono rilevanti.

Per l'entità bisognerà far riferimento alle definizioni contenute nei principi contabili nazionali (Oic) e internazionali (Ias). L'obbligo di passare dalla dichiarazione integrativa scatterà in ogni caso sempre se il contribuente è già a conoscenza di accessi, ispezioni, verifiche o altre attività amministrative di accertamento riguardanti gli elementi patrimoniali o reddituali che sono oggetto della correzione o della rilevazione contabile non puntuale. Dal novero di queste attività sono, invece, esclusi gli avvisi bonari per liquidazioni dell'imposte sui redditi o dell'Iva e per controlli formali sulle dichiarazioni.

A parziale mitigazione della stretta viene però previsto che quando sarà necessario passare dall'integrativa il credito risultante potrà essere utilizzato immediatamente in compensazione.

Global minimum tax

Ancora ritocchi poi alla global minimum tax, anche se fortemente depotenziata dalla mancata applicazione alle multinazionali made in Usa. Tra le modifiche c'è quella che prevede l'inserimento tra le società obbligate all'imposta minima nazionale le entità trasparenti apolidi costituite in base alle leggi dello Stato italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pmi, nella corsa al digitale mancano fondi e competenze

Imprese

Lo scenario

Camilla Curcio

In un mercato costantemente stimolato da innovazione e tecnologia, le piccole e medie imprese non riescono a tenere il ritmo e la trasformazione digitale procede a rilento.

Non è allarmismo, ma un dato di fatto riscontrabile nella realtà (e nei numeri): «Tutti gli indicatori convergono nel dimostrare, nero su bianco, una certa arretratezza delle Pmi italiane in fatto di digitalizzazione», spiega Lorenzo Tavazzi, senior partner e responsabile dell'area scenari e intelligence di The European House Ambrosetti. «Da un lato, rispetto alle grandi imprese si nota un divario dimensionale marcato. Dall'altro, nel confronto con le realtà imprenditoriali europee, il ritardo è ancor più evidente: secondo il *Digital intensity index* di Eurostat, infatti, in Italia solo una Pmi su cinque vanta un livello alto di digitalizzazione».

A mancare, insomma, non sono le soluzioni digitali di base ma l'integrazione di una strategia tecnologica strutturata all'interno del business. «Nel periodo del Covid il sistema imprese in generale e, nello specifico, quello delle Pmi hanno fatto piccoli passi in avanti, anche grazie a investimenti significativi», aggiunge Tavazzi. «Eppure non basta, perché spesso

cile ma mettere sul tavolo soluzioni efficaci non è impossibile. Facendo leva, ad esempio, oltre che sull'ecosistema pubblico, su modelli come il partenariato *big/small*. «Una sinergia con le grandi imprese che, offrendo alle Pmi conoscenze, capacità di investimento e strumenti avanzati, diventano partner nell'iter di digitalizzazione. Accorciando i tempi e implementando produttività e competitività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LORENZO TAVAZZI

Senior partner
e responsabile
area scenari
e intelligence
Teha Group

le risorse non sono usate a pieno potenziale. E questo fa sì che non restituiscano il risultato atteso».

In uno scenario – dove si rintracciano anche eccezioni virtuose – gli ostacoli che impediscono un approccio fluido alla transizione digitale non sono pochi. «Prima di tutto, pesa la variabile strutturale: l'avvio di investimenti di tempo e risorse si scontra con la (limitata) disponibilità di tempo e risorse», chiosa Tavazzi. Le aziende piccole partono svantaggiate perché sfavorite da una base ridotta sia di personale sia di liquidità.

«In secondo luogo, ed è una criticità che non intacca solo le Pmi ma tutto il tessuto imprenditoriale, subentra il nodo delle competenze», prosegue. «L'Italia è molto indietro e abbiamo una forza lavoro tra le meno preparate in tema di skill digitali. Ecco perché le imprese faticano a trovare profili adatti ad ambiti come la cybersicurezza sia *in house* sia sul mercato».

Mettono il carico da cento anche la poca omogeneità delle infrastrutture digitali e i problemi di connettività che interessano, soprattutto, aree montane e interne dove, senza una connessione a banda larga, il cloud diventa utopia: «I fondi Pnrr hanno dato una spinta», chiarisce Tavazzi, «ma vanno accelerati gli investimenti infrastrutturali sostenibili per evitare la desertificazione produttiva e l'abbandono dei territori».

Di panare questa trama non è fa-

Cybersecurity, solo sei aziende su cento pronte a difendersi

Sicurezza. PwC rivela che un'azienda su tre investirà in Ai, ritenuta prioritaria rispetto a cloud security e tecnologie di protezione dei dati

Gianni Rusconi

I dati, se ben interpretati, sanno delineare in modo molto preciso una tendenza o fenomeno. E quello che vede solo sei aziende su cento (su scala globale) dichiararsi effettivamente in grado di difendersi da un attacco informatico appartiene a questa categoria. Il Global Digital Trust Insights 2026 di PwC, un'indagine ad ampio spettro sulla sicurezza digitale, condotta la scorsa estate su circa 3.900 dirigenti di imprese di 72 Paesi (Italia compresa) ci dice che, in uno scenario segnato da incertezze geopolitiche e da una rapida evoluzione tecnologica, l'intelligenza artificiale rappresenta la "nuova" frontiera strategica per la cybersecurity. Se guardiamo al nostro Paese, infatti, il 69% delle aziende intervistate (la media globale sale al 78%) prevede di aumentare il budget per la sicurezza

informatica nei prossimi 12 mesi e una su tre (il 32%, contro il 36% totale) investirà proprio nell'AI, ritenuta prioritaria rispetto a cloud security e tecnologie tradizionali di data protection. Ma se la volontà di investire è in crescendo, la consapevolezza dei rischi resta parziale e si specchia in quel risicato 6% di organizzazioni (la percentuale relativa all'Italia è simile) che dichiara di sentirsi pienamente preparata a contrastare le minacce.

Le vulnerabilità più evidenti che preoccupano i Cio e i vertici aziendali sono di fatto note (in testa spicca la voce dell'autenticazione e dei controlli d'accesso, citata nel 55% dei casi su scala mondiale e da un manager su tre in Italia), spaziano dalla presenza ancora consistente di sistemi legacy alle fragili difese della supply chain e nell'insieme formano un quadro che evidenzia la necessità di un cambio di

Da dove arrivano i pericoli

Le minacce informatiche che le organizzazioni sono meno preparate ad affrontare. % che ha classificato tra le sue 3 principali minacce



Fonte: PwC 2026 Global Digital Trust Insights, indagine su 1.740 leader della sicurezza

Il 27% delle organizzazioni ha subito negli ultimi tre anni violazioni sopra il milione di dollari

dollari, mentre in Italia questa percentuale scende al 19% e si spiega anche con la dimensione inferiore delle infrastrutture digitali. «Siamo in un punto di svolta – ha precisato in proposito Giuseppe D'Agostino, Partner Cybersecurity & Resilience di PwC Italia – perché le nuove tecnologie e un ecosistema globale interconnesso hanno cambiato radicalmente il panorama delle minacce. Per questo la cybersecurity deve essere integrata nella governance, nei processi e nella cultura stessa dell'organizzazione e la resilienza informatica diventa un asset fondamentale».

Investire in sicurezza non è più sinonimo di reazione agli attacchi, ma di capacità di anticiparne gli effetti. Le imprese, spiega ancora l'esperto di PwC, «devono dare priorità all'intelligenza artificiale e allo sviluppo delle competenze necessarie, formando e riqualificando i professionisti per affrontare in modo proattivo i rischi futuri». Il report, in tal senso, ci dice che le soluzioni di sicurezza automatizzata sono utilizzate da circa la metà delle aziende oggetto di indagine (il 48% a livello globale e il 47% da quelle italiane) e che gli strumenti di intelligenza artificiale e machine learning sono già diffusamente in uso (nel 53% e nel 41% dei casi rispettivamente). Per contro, c'è un evidente problema di competenze: solo il 31% delle imprese nazionali dichiara di investire in programmi di formazione e aggiornamento (la media complessiva è del 47%) e ben il 62% dei nostri leader aziendali (il 47% del campione globale) segnala la carenza di talenti specializzati nella protezione dei sistemi Ot (Operational Technology, i computer che governano gli impianti) e IoT. Il problema di skill insufficienti è tale, inoltre, anche nella capacità di applicare l'AI alla cybersecurity, con il 39% delle aziende italiane che denuncia carenze in questa direzione e il 48% che segnala difficoltà nel reperire professionisti qualificati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA